

Recensione a A. Duce, *Storia della politica internazionale (1917-1957). Dalla Rivoluzione d'ottobre ai Trattati di Roma*, in: "Il Veltro – Rivista della Civiltà Italiana" – Roma, anno LIV, gennaio-aprile 2010, pp. 143-145

A. Duce, Storia della politica internazionale (1917-1957). Dalla Rivoluzione d'ottobre ai Trattati di Roma

Edizioni Studium, Roma 2010, pp. 684 + 16 tav. fuori testo, € 43,00

Va detto, subito, che è impossibile dar conto dell'enorme ricchezza di dati e di concetti che è propria di questo volume. Si potrà solo far riferimento a quelle che sono le novità più evidenti rispetto alla produzione manualistica tradizionale su questi argomenti, ma anche per far questo si rischierà ugualmente di essere incompleti.

Almeno tre, in particolare, le novità: il tentativo di sostituire il concetto di "guerra fredda" con quello di "pace difficile", la grande attenzione all'Oriente, in una visione non più eurocentrica dei grandi accadimenti internazionali della prima metà del Novecento, e la ricerca delle basi ideologiche sottostanti alle azioni politiche della grandi potenze.

Sul primo punto, non si può non considerare cruciale il II paragrafo del VI capitolo, intitolato *Dal conflitto mondiale alla "pace difficile". Analisi politica degli accordi* (pp. 348-370), in cui viene esaminato il sistema di potere sorto dalle conferenze di Yalta e di Potsdam. Dal termine che sembra fu introdotto nel 1947 dal consigliere presidenziale Bernard Baruch e dal giornalista Walter Lippmann per descrivere l'emergere delle tensioni tra due alleati della seconda guerra mondiale (cfr. Fred Halliday, *Cold War*, in *The Oxford Companion to the Politics of the World*, ed. by Joel Krieger, Oxford University Press 2001²), si passa così a quello di "pace difficile", che non vede in tali conferenze un intento spartitorio o dei progetti aggressivi da mettere in atto in futuro e che, invece, osserva come «A Yalta e Potsdam fra Roosevelt, Truman, Churchill, Attlee e Stalin "scoppia la pace". [...] Nonostante le numerose gravi tensioni, l'equilibrio di quell'intesa resiste a lungo, a riprova della sincerità delle intenzioni, dell'interesse delle parti e della forza del valore della pace proclamata con tanta solennità» (p. 364). Una lettura di questi eventi postbellici libera da condizionamenti di parte e da interessi politici non può che evidenziare, secondo l'autore, gli sforzi continui messi in atto dai tre grandi per mantenere i reciproci rapporti pacifici. L'insicurezza e la paura porteranno poi alla cosiddetta "guerra fredda", che, tuttavia, «non è una conseguenza degli accordi [...], ma della loro mancata accettazione e dell'innata rivalità fra i sistemi politici. È più esatto osservare che c'è ambivalenza: si vuole la pace ma si teme che "gli altri" la possano rompere» (p. 365).

Tale innata rivalità è spiegata, nel corso della trattazione, con il riferimento alle basi ideologiche del nazionalsocialismo tedesco, del comunismo sovietico e del capitalismo americano. Dal confronto tra tali concezioni del mondo risultano vincitrici le due che non puntano alla totale scomparsa degli avversari, e che quindi potranno trovare qualche formula di compromesso per una coesistenza senza eccessivi spargimenti di sangue ulteriori. Un'attenzione particolare viene data, sempre in quest'ottica, anche al fascismo italiano, al nazionalismo e al comunismo cinesi e all'imperialismo nipponico. Interessante, a livello esemplare, vedere come per l'autore del volume l'ostacolo principale sulla via della democratizzazione giapponese postbellica, ad esempio, fosse l'ideologia nazionalimperialista data dalle concezioni shintoiste: «Lo stesso Hirohito scende in campo con un rescritto il 31 dicembre 1945. Si tratta della sua prima dichiarazione dopo la capitolazione nipponica, nella quale l'Imperatore afferma che la sua pretesa divinità è "una falsa concezione" e che in realtà i legami fra la sua dinastia, i governanti e il popolo hanno sempre "riposato sulla reciproca fiducia". [...] l'Imperatore scende dall'Olimpo e veste i panni di un moderno sovrano

costituzionale. La sua autorità non è più fondata sul mito o sulla superstizione, ma sull'affetto, sulla devozione e sul rispetto dei suoi sudditi. Questa evoluzione colloca il Giappone fra gli Stati laici e lo shintoismo, che è una religione con fondamenti nazionalisti (e anche imperialisti), dopo queste dichiarazioni imperiali perde vigore. Successivi provvedimenti impediscono che possa rimanere la religione ufficiale e obbligatoria del Paese» (p. 493).

Da questo ultimo esempio è facile partire per osservare l'ultima, grande, novità di questo manuale di storia delle relazioni internazionali, ovvero la grande attenzione all'Oriente, alla Cina e al Giappone ma non solo. Ecco dunque che la seconda guerra mondiale, oltre che finire in Asia, vi inizia anche. Nel 1937 ha inizio una vera e propria azione bellica contro la Cina con la conquista di Pechino, di Shanghai, di Nanchino, di Canton e di vaste aree interne e della fascia costiera sud-orientale: «La guerra cino-giapponese del 1937 durerà ben otto anni, cioè fino alla resa del Giappone nel 1945. Le radici autentiche del secondo conflitto mondiale in Asia sono da ricercare nello scontro cino-nipponico [...]» (p. 196). A riprova di tale minuziosa e nuova attenzione ai fenomeni politici asiatici nel contesto internazionale basta osservare come il capitolo su *Gli equilibri postbellici in Europa* consti di 83 pagine, mentre quello su *Gli equilibri postbellici in Asia* occupa ben 133 pagine. Da quest'ultimo possono essere tratte interessanti suggestioni sull'errata interpretazione sia statunitense sia sovietica del confronto tra nazionalisti e comunisti cinesi: «Stalin accetta come interlocutore il governo nazionalista, perché è convinto che esso possa mantenere il potere, ma si garantisce, tuttavia, la copertura americana a fronte degli impegni sottoscritti a Yalta, che ha tradotto nell'accordo nippo-sovietico del 14 agosto 1945. Il dittatore sovietico non nutre eccessiva fiducia nelle forze comuniste cinesi, alle quali non ha mancato di dare sostegno politico e militare durante il conflitto. [...] Non c'è fiducia nell'ipotesi teorizzata da Mao Tsé-tung di attivare una rivoluzione contadina. [...] L'accordo sovietico-statunitense ha alla base questi convincimenti che si riveleranno presto errati. Washington ha sopravvalutato la forza di Chiang Kai-shek e delle forze nazionaliste. Mosca, al contrario, non ha capito la realtà contadina e ancor meno intuito la genialità politico-militare del leader cinese, ma fra i contraenti prevarrà Stalin, perché ottiene subito i compensi auspicati, mentre gli americani, soddissatti per l'esclusiva occupazione del Giappone e per l'affermazione, riconosciuta da parte sovietica, del governo nazionalista, vedranno cadere in poco tempo questa certezza» (p. 504).

In conclusione, può essere utile vedere l'importanza data all'ONU e al suo operare nel periodo che segue la seconda guerra mondiale (cfr. pp. 617 e ss., *passim*). Nessuno dei partecipanti a Yalta o Potsdam, infatti, ha pensato di fare dell'ONU un "governo mondiale" dopo il 1945. Al contrario, la costante collaborazione fra le grandi potenze ha evidenziato, secondo il prof. Duce, una sorta di gestione "condominiale" dei più rilevanti fatti internazionali. Emerge così il ruolo proclamato e accettato di un "direttorio" delle grandi potenze spesso tendente a trasformarsi in "dittatura" e una domanda crescente di conduzione "multilaterale" della politica internazionale e della stessa organizzazione. Il "direttorio", almeno nel periodo postbellico preso in esame, ovvero 1945-1957, pare indispensabile per assicurare la sopravvivenza e la rappresentatività dell'ONU (anche per evitare il fallimento che investì la Società delle Nazioni proprio per l'assenza dell'interesse delle grandi potenze), anche se un maggiore coinvolgimento di altri Stati nella conduzione degli affari internazionali avrebbe potuto rafforzare la "cogestione". L'ONU, d'altronde, sin dalla sua nascita, non regola i rapporti fra i "grandi", ma è nata e tutt'oggi mantiene la sua importanza per il loro perdurante impegno. Senza la forza di questa convergenza, questa organizzazione sarebbe ben poca cosa, e probabilmente conoscerebbe il tramonto di quella che l'ha preceduta: «Non è l'ONU che sostiene le grandi potenze, ma al contrario sono queste ultime che ancora oggi le consentono di vivere e di operare con l'autorevolezza che deriva dalla loro adesione. Questa realtà evidenzia, ove ce ne fosse bisogno, l'importanza delle decisioni adottate nel 1945 dai padri fondatori di quest'ordine pacifico, cioè da Roosevelt, Stalin e Churchill» (p. 638).

Simone Bocchetta